

P.A. Vjazemskij, *Briciole della vita*, a cura di S. Vitale, Adelphi, Milano 2022, pp. 205.

Sfogliando *Il bottone di Puškin* di Serena Vitale, geniale montaggio biografico uscito nel lontano 1995, ci si imbatteva in alcuni aneddoti del principe P.A. Vjazemskij (1792-1878): brevi fotogrammi, impercettibili istanti di vita mondana russa che frammezzavano la biografia del *puer*, in particolare in quel periodo che lo aveva visto umiliato da Nicola I e posto sotto la sua stretta sorveglianza. Apparentemente slegati dalla vita di Puškin, quegli aneddoti acquisivano invece il significato di un commento, come se quel mondo corresponsabile della rovina del poeta stesse intonando un sinistro coro di commiato. Quasi trent'anni dopo Serena Vitale fa rivivere quel coro, proponendo una traduzione – la prima in Italia – di una parte dei taccuini di Vjazemskij. Già pupillo di Karamzin, poi poeta, romanziere, critico letterario, memorialista e pubblicista, uomo di vasta cultura e squisito *savoir-faire*, personalità eclettica e brillante in vita, dopo la morte Vjazemskij subisce lo stesso destino di altri protagonisti del Secolo d'Oro della poesia russa, ridotti a flebili astri della galassia puškiniana. Con questa traduzione Vitale ce lo restituisce nel suo contesto originale, ridando colore e spessore a una vita eccezionalmente lunga per i canoni del tempo - ottantasei anni: abbastanza per veder avvicinarsi cinque zar (Caterina II, Paolo I, Alessandro I, Nicola I e Alessandro II) e assistere ad alcuni dei più importanti avvenimenti della storia russa moderna. Testimone, anzi, 'termometro' – come amava definirsi lui – di più epoche, Vjazemskij osserva la vita dei suoi contemporanei da molteplici angolazioni: prima volontario nella guerra contro Napoleone, poi rappresentante della missione diplomatica a Varsavia, quindi, anch'egli boicottato dal governo zarista, funzionario presso il Ministero delle Finanze e infine censore. Sullo sfondo, un'intensa attività letteraria, che nei suoi periodi più felici si nutre tanto del sodalizio con Puškin e delle allegre schermaglie dell'Arzamas, dove è noto con il soprannome di Asmodeo, quanto delle conversazioni salottiere, di cui è riconosciuto maestro indiscusso.

Gli appunti di Vjazemskij nella loro versione originale occupano trentasei taccuini, redatti nell'arco di oltre sessant'anni. Vitale ne offre al lettore italiano una scelta, celando abilmente dietro a un prodotto editoriale di gradevole lettura l'enorme lavoro che ha preceduto e accompagnato la fase traduttiva: non solo un processo di selezione reso inevitabilmente arduo dalla mole dell'opera, ma anche uno studio filologico volto a correggere le mende delle prime edizioni parziali uscite in Russia, a cura prima di Lidija Ginzburg (1929) e poi di Vera Nečeva (1963). La traduzione di Vitale conserva la *verve* e il caustico spirito mondano della lingua di Vjazemskij, che con giochi di parole, freddure e francesismi distribuisce in parti uguali innocui sberleffi e dardi appuntiti. Nel genere dell'aneddoto si rivela il talento di Vjazemskij, precursore di una scrittura frammentaria che

si affermerà nel Novecento: non una ricostruzione precisa di fatti e avvenimenti, ma una galleria di personaggi colti in istantanee che ne cristallizzano piaggerie, vizi e debolezze, consegnandoci un gustosissimo dietro le quinte degli ambienti nobiliari, militari e letterari russi ottocenteschi. Apprendiamo così di certi nomignoli di Napoleone, del senso dell'umorismo di Caterina II e del temperamento geloso di Paolo I; veniamo a sapere che il generale F.P. Uvarov dominava i francesi sul campo di battaglia ma ne usciva sconfitto in campo linguistico; riconosciamo certi tratti famigliari di Puškin, quali l'arguzia e la cavalleria; sorprendiamo un G.R. Deržavin in preda alla sonnolenza mentre gli si declamano versi; sorridiamo di fronte alla *gaffe* di P.A. Pletnev, distratto ospite di N.I. Gnedič. Ma scopriamo anche personalità meno note, come lo zio di Puškin, Vasilij L'vovič, oppure F.I. Tolstoj 'l'americano', l'esploratore e avventuriero che ispirò personaggi delle opere di Puškin, A.S. Griboedov e L.N. Tolstoj. A dire il vero, nei suoi appunti Vjazemskij raduna intere categorie di individui che vivrebbero bene tra le pagine di un romanzo, dai bugiardi impenitenti, come il principe georgiano D.E. Cicianov e il conte polacco W. Krasin'skij, ai seduttori seriali, come il principe A.K. Razumovskij o le molte nobildonne di cui galantemente si omette il nome. Innumerevoli anche i motti e le facezie, come quella sul prete che celebra il matrimonio di due giovani di brutto aspetto e raccomanda loro di amarsi tutta la vita perché non troveranno nessun altro disposto a farlo, o quella che suggerisce di scegliere tra una moglie e una carrozza, per non correre il rischio di vedersi privati di entrambe. Non mancano, infine, momenti in cui da questo turbinio di voci emerge in modo più nitido quella dello stesso Vjazemskij, narratore invisibile che qua e là fa capolino, perfettamente a suo agio tanto nel cicaleccio mondano, quanto nelle contese letterarie e nel dibattito tra liberali e conservatori. Se considerato nel suo insieme, da questo mosaico di frammenti prende forma una narrazione più organica che ha un unico oggetto: la Russia. La Russia degli zar despoti, dei funzionari corrotti, dei giocatori incalliti, ma anche una Russia orgogliosa e insieme autoironica, terra prodiga di geni e impostori, custode di lingotti d'oro che baratta con monete da venti copeche, per usare una delle tante immagini coniate da Vjazemskij: una Russia-paradosso che susciterà nostalgia nel lettore, soprattutto del nostro tempo.

Completano l'edizione un regesto finale, che comprende oltre centocinquanta nomi per buona parte sconosciuti al lettore italiano, e una lunga *Vita di Asmodeo*, confezionata in uno stile congeniale all'autrice: invece di una narrazione cronologicamente ordinata, un montaggio di episodi, aneddoti, curiosità, riferiti non solo alla biografia di Vjazemskij ma anche alle molte personalità entrate nell'orbita della sua lunga e travagliata esistenza. "Покоя сердце просит" ("Il cuore invoca pace"), recita il verso puškiniano. E la Serena Vitale scrittrice concede pace al suo eroe, prendendosi la licenza di farlo morire prima che la vecchiaia lo privi del senno, e creando al suo posto un'ombra, un *Doppelgänger* 'sinistro e caricaturale' che gli sopravvive qualche giorno.

Raffaella Vassena